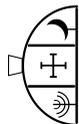


Finestra per il Medioriente

numero 39 - giugno 2012

SOMMARIO

| | |
|---|-----------|
| - Il nostro editoriale | 2 |
| - La missione di p. Davide fra i musulmani | 5 |
| - Chiesa cattolica turca chiede il ritorno di 200 proprietà. Ma è meglio domandare il riconoscimento giuridico | 7 |
| - Iraq: la nostra terra è la terra di Abramo | 9 |
| - Arcivescovo di Kirkuk: chiesa d'Iraq, apostolica perché martire di Louis Sako | 12 |
| - Il Papa in Libano per la missione dei cristiani e la primavera araba | 14 |
| - Cristiani in Turchia: il valore della testimonianza, di Luigi Padovese | 19 |
| - “Qualcosa di disturbante”: lo straniero nella prospettiva delle chiese orientali | 24 |
| - Rubrica dei santi | 34 |
| - Programma 2012 - 2013 | 36 |



il nostro Editoriale

Carissimi è trascorso qualche giorno dal nostro ultimo impegno comunitario, la fraternità di fine anno, in cui abbiamo meditato sul tema dello straniero. Come ricorderete è il tema che ci ha accompagnato durante tutto l'anno e che abbiamo riscoperto esserci così tanto connaturato da... metterci in crisi!

Siamo soliti infatti pensare allo straniero come qualcuno di estraneo a noi, diverso da noi, completamente altro proprio perché differente da noi, ma questo - se vale nell'accezione comune e quotidiana - si riveste di un profondo valore aggiunto nella riscoperta di noi stessi proprio come stranieri! Stranieri non tanto a noi stessi, perché solo Dio conosce le profondità di ciascuno di noi, quanto in rapporto al nostro essere cristiani...

Facendo memoria delle nostre radici pensiamo al primo personaggio biblico considerato come straniero nella bibbia: Abramo. Lui è lo straniero per eccellenza perché non ha una terra, e non l'avrà mai. Abramo, fidandosi della voce di Dio, parte e si dirige dal luogo dove abitava verso una terra che non sarà mai sua.

Nonostante questa condizione, che forse potremmo definire precaria, Abramo accoglie la parola di Dio, la fa sua e da uomo libero si incammina verso la terra indicatagli da Dio...

Abramo abbandona ancor prima di arrivare a destinazione ogni senso di possesso, si affida all'irrazionale promessa di Dio e procede, come straniero...fino ad occupare quella terra promessagli da Dio.

Paradossalmente è il percorso che il Signore chiede di fare a ciascuno di noi: vivere da stranieri perché nulla ci appartiene su questa terra ma tutto è dono e, soprattutto, veniamo da Lui per tornare a Lui.

Questo, se da una parte ci solleva il cuore da ogni pesantezza prepotentemente umana, dall'altra ci costringe a fare i conti proprio con la nostra umanità e con i nostri tanti attaccamenti.

È importante quindi riscoprirsi stranieri, non detentori di nulla di proprio, ma profondamente amati da Dio Padre che per farci conoscere il suo amore si è fatto simile a noi per poterci innalzare fino a Lui.

È importante per noi riuscire ad entrare in questa consapevolezza di estraneità perché, così come

2

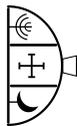
Il nostro Editoriale

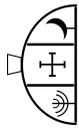
ha fatto Gesù, che ha condiviso con l'uomo la sua umanità, possiamo fare sempre più esperienza di essere stranieri ospitati e nel contempo forti di questo diventare ospitati, proprio perché arricchiti dal dono che è la vita stessa di Dio.

In questi mesi abbiamo avuto la possibilità di incontri arricchenti che ci hanno aiutato ad entrare meglio nell'approfondimento del concetto di "straniero". Un elemento sicuramente prezioso è stato l'accompagnamento di Don Matteo Crimella per i nostri momenti di ritiro e fraternità, momenti sempre edificanti a contatto con la Parola di Dio. Non diversamente interessanti gli interventi dei nostri relatori sul tema dello straniero affrontato nella prospettiva delle chiese orientali ed islamica. Purtroppo, per una serie di problemi concatenati, quest'anno non siamo riusciti ad avere il nostro consueto incontro anche con la relatrice ebrea che speriamo di recuperare nel prossimo anno... Alcuni di noi hanno partecipato in occasione del "giorno della Memoria 2012", il 26 gennaio ad un incontro sul tema: Il nazismo e le religioni "Ebrei e Cristiani ricordano insieme - la Shoah, l'Europa, la presenza di Dio - vittime martiri ed oppositori". Abbiamo avuto modo di ascoltare tra le altre, la

testimonianza del nostro amico Natan Orvieto ed assistere alla presentazione in spettacolo del libro di Cesare Zucconi "Cristo o Hitler".

Uno degli appuntamenti che ci ha dato la possibilità di sperimentare nel concreto il vissuto di non-estraneità ma di fraterna accoglienza è stata l'occasione che ci ha offerto una parrocchia di Roma in occasione di una testimonianza sulla vita della Chiesa in Turchia. Alcuni dei partecipanti al nostro incontro erano stati negli anni scorsi in pellegrinaggio in Turchia ed avevano avuto modo di incontrare, tra gli altri, le suore Figlie della Chiesa che vivono a Tarso. La loro testimonianza di vita semplice ma radicale era ancora viva nel ricordo di questi pellegrini che subito ci hanno chiesto loro notizie. È stato bello ritrovarsi a condividere una delle "scoperte" che si compiono andando a visitare (e tanto più ad abitare) le terre del Medio Oriente: quanto sia fondamentale esserci più che fare. Non vi nascondiamo che durante alcuni momenti del nostro scambio con questi nostri amici ha fatto eco in noi il versetto evangelico "Non si accende una lampada per metterla sotto il moggio"....e ci siamo resi conto di quanto ancora una volta sia importante essere una "finestra" spalancata sul





mondo del Medio Oriente affinché la testimonianza di fede dei nostri fratelli che vivono tra mille difficoltà la loro adesione a Cristo sia davvero per noi una ventata di aria rigenerante e rivitalizzante. Perché davvero non si tenga nascosta sotto il moggio la lampada della loro fede, la domanda ricorrente è spesso "Ma cosa possiamo fare stando qui? Come aumentare questo sguardo di riflessione verso quelle terre?". Dalla nostra esperienza ci sembra importante poter rispondere innanzi tutto tenendo desta l'attenzione per ciò che in quelle terre accade e poi cercare di dedicare più tempo alla preghiera che, come ci ricordava don Andrea "è una

scala che fa scendere Dio fra gli uomini e salire gli uomini a Dio, è un mistero di luce e una via di pace e di riconciliazione".

Con la festa di Pentecoste si è da poco concluso il tempo liturgico della Pasqua. Abbiamo avuto la possibilità di meditare a lungo su un Dio che, da completamente Altro, si fa prossimo a noi fino a diventare parte di noi, perché noi stessi potessimo diventare parte di lui. Chiediamo con forza allo Spirito Creatore di Dio di rinnovarci nella consapevolezza che "Colui che ci ha amati per primo" ci tiene con se e ci ha resi "concittadini dei santi e familiari di Dio" in modo tanto prezioso...

4

Il nostro Editoriale

Finestra per il Medio Oriente - numero 39 - giugno 2012

Per ogni informazione e aggiornamento sulle attività dell'associazione, fare riferimento al sito internet [www.finestramedioriente.it]



Finestra per il Medio Oriente

Associazione fondata da don Andrea Santoro

...uno scambio di doni tra le Chiese cristiane, un flusso di linfa tra la radice ebraica e il tronco cristiano, un dialogo sincero e rispettoso tra il patrimonio cristiano e il patrimonio musulmano, una testimonianza del proprio vivere e sentire...

oppure scrivere o telefonare alla Sede Operativa:
Associazione Finestra per il Medio Oriente
Via Terni 92 - 00182 Roma
Tel./Fax 06/70392141



...ed è attiva anche la Pagina Facebook della Finestra per il Medio Oriente Aggiungeteci al vostro profilo

La missione di p. Davide fra i musulmani



5

Notizie dal M.O.

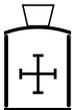
Riportiamo la testimonianza che padre Davide Carraro del PIME ha affidato ad AsiaNews lo scorso gennaio in cui racconta i primi anni di sacerdozio fra i tuareg algerini e lo studio dell'arabo nell'Egitto della rivoluzione dei Gelsomini. Il dialogo con l'islam è possibile solo all'interno di un rapporto umano che arricchisce anche la propria vita.

Diventando amico dei musulmani ho visto che è possibile testimoniare il cristianesimo attraverso la propria vita e non solo con le grandi opere". E' quanto afferma ad AsiaNews p. Davide Carraro, giovane missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime), dal 2009 al 2011 studente di arabo in Egitto e destinato alla missione Pime nell'oasi di Touggourt (Algeria), dove ha già trascorso i primi anni di sacerdozio. Ritornato in Italia per un breve periodo, il sacerdote racconta i suoi anni in Algeria, dove ai missionari è vietato fare proselitismo, e l'impatto con la rivoluzione egiziana dei Gelsomini.

"La missione Pime di Touggourt - racconta - dista circa 600 km da Algeri e nell'area non vi sono cristiani, ma solo musulmani. In un luogo dove per legge è vietato evangelizzare, occorre essere vicini alla popolazione come uomini e sacerdoti, dando

importanza ai piccoli colloqui e alla preghiera". Il sacerdote spiega che gli incontri con i musulmani sono spesso occasionali e legati soprattutto alla vita quotidiana. I frutti della missione si nascondono in questi rapporti: "Senza questa coscienza - afferma - mi sentirei inutile, perché a differenza di altre missioni noi non facciamo opere sociali. Il nostro compito è vivere la nostra fede in silenzio fra la gente".

P. Carraro racconta che i tuareg, popolazione del deserto algerino, rispettano i sacerdoti: per loro essi sono uomini di Dio, che pregano e lavorano. "Ai miei confratelli - afferma - i contadini del luogo chiedono di pregare per le loro famiglie. Questi incontri avvengono in modo discreto; molti musulmani sono diffidenti e hanno paura di mostrarsi da soli con un sacerdote cristiano. Tuttavia, l'unico servizio che ci domandano è pregare, non pretendono denaro o cibo". Secondo il sacerdote, ciò che



6

Notizie dal M.O.

“stupisce queste persone è la nostra presenza in un luogo dove i cristiani non sono benvenuti e non ci sono bisogni particolari da soddisfare”. “In Algeria - sottolinea - non ci sono situazioni di povertà come nelle Filippine.” Ciò costringe noi sacerdoti a vivere la nostra missione, testimoniando Cristo con la nostra vita e la nostra fede”.

Prima di tornare in Algeria, p. Carraro ha trascorso tre anni al Cairo (Egitto) a studiare arabo. “In questo periodo - afferma - ho vissuto in ambienti protetti. Ero straniero, cristiano e prete di rito latino e ciò ha comportato diverse difficoltà, soprattutto per instaurare rapporti con gli egiziani, compresi i cristiani copti, che in maggioranza e per tradizione sono di rito ortodosso; tendono ad isolarsi e hanno pochi contatti con la comunità cattolica latina”. “L’unico luogo in cui ho avuto una certa libertà di incontro e dialogo - continua - è stata la mia classe di arabo, frequentata da soli musulmani. Essere l’unico cristiano della classe mi ha costretto ad abbattere gli schemi culturali, che spesso aumentano il senso di solitudine ed estraneità”. L’amicizia nata con alcuni compagni di studio e professori gli ha fatto comprendere che “un dialogo con l’islam anche su temi religiosi è possibile solo all’interno di un rapporto umano che arricchisce

anche la propria vita”.

Il contatto con i musulmani ha permesso a p. Carraro di vivere da vicino la Primavera araba egiziana: “Per me è stato molto importante seguire la rivoluzione dei Gelsomini, un riscatto del popolo egiziano dopo decenni di regime. E’ la fame che ha portato gli egiziani a rivoltarsi e desiderare un cambiamento: lo stipendio medio di un operaio si aggira intorno ai 100 euro, ma un chilo di zucchero costa circa un euro. Ciò che mi ha colpito è stata soprattutto la calma che in quei giorni vi era per le strade vicino al luogo delle manifestazioni. Mi sono recato più volte in piazza Tahrir, ma non ho mai avuto paura; tutti gli egiziani, cristiani e musulmani, erano uniti nel loro desiderio di cambiare il Paese e ho visto coi miei occhi i giovani cristiani proteggere i musulmani durante la preghiera e viceversa”.

P. Davide sottolinea che ora il clima è teso. L’instabilità di questi mesi ha fatto aumentare povertà e corruzione. Il rapporto fra musulmani e cristiani è ancora caratterizzato dall’odio e dalla diffidenza e secondo il missionario non è sufficiente una rivoluzione per estirparli. “La paura - fa notare - è aumentata con la vittoria dei Fratelli musulmani alle elezioni di novembre, che hanno rialzato la testa dopo anni di repressione da parte del regi-

me. Tuttavia i cristiani copti, cattolici, egiziani e stranieri devono sfruttare questo momento per aprirsi e conoscere questi movimenti, che non sono formati solo da estremisti islamici".



Articolo pubblicato su AsiaNews il 03/01/2012

<http://www.asianews.it/notizie-it/La-missione-di-p.-Davide-fra-i-musulmani-23592.html>

Chiesa cattolica turca chiede il ritorno di 200 proprietà. Ma è meglio domandare il riconoscimento giuridico

7

Notizie dal M.O.

Pubblichiamo di seguito un articolo apparso su AsiaNews circa la richiesta di riconoscimento giuridico da parte dei vescovi cattolici alle autorità turche. La richiesta dei vescovi è basata su una lista del 1913, sottoscritta dall'impero ottomano e dalla Francia, al tempo protettore dei cattolici.

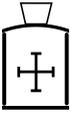
La Chiesa cattolica turca sta cercando di riprendere possesso di 200 proprietà confiscate dal governo di Ankara negli anni '30. Ma vari elementi della comunità pensano che la Chiesa dovrebbe focalizzare i suoi sforzi sul riconoscimento giuridico della comunità.

Alcuni giorni fa alcuni vescovi cattolici, fra cui mons. Ruggero Franceschini, presidente della Conferenza episcopale, si sono incontrati con la Commissione per la Riconciliazione del parlamento turco. La Commissione lavora da tempo per studiare il ritorno di proprietà confiscate dal governo di Ataturk alle comunità non musulmane (v.:

29/08/2011 Storica decisione: Erdogan restituisce le proprietà sequestrate alle minoranze religiose). Ma i cattolici non fanno parte della lista di "comunità non musulmane" perché al tempo erano riconosciute come comunità "straniera".

La Chiesa turca ha presentato una lista di oltre 200 proprietà (chiese, scuole, orfanotrofi, ospedali, cimiteri,...) basandosi su una lista stilata nel 1913 fra il Gran Visir dell'impero ottomano e la Francia, al tempo protettore della Chiesa cattolica.

Il problema del ritorno di queste proprietà è molto complesso: anzitutto, questi beni sono passati di mano in mano e non è certo che esse possano essere ri-



tornate. Ma il fatto più importante è la mancanza di statuto giuridico della Chiesa cattolica nell'attuale ordinamento turco. A tutt'oggi la Chiesa cattolica in Turchia non può possedere beni e questi possono solo essere intestati a cittadini turchi privati (spesso laici legati alla Chiesa o dei prestanome), con ambigue conseguenze.

Diversi partiti e giornali si sono scagliati contro le richieste dei vescovi, giudicandole "avidie". La richiesta ha imbarazzato anche altre comunità cristiane.

Alcune personalità della Chiesa turca hanno sottolineato ad AsiaNews che il vero problema da risolvere e su cui concentrare le forze è l'ottenimento del riconoscimento giuridico da parte dello Stato. Fonti vicine all'episcopato affermano che nell'incontro con la Commissione per la Riconciliazione, questo argomento non è stato nemmeno affrontato.

"Su questo riconoscimento - spiega il nunzio apostolico in Turchia, mons. Antonio Lucibello - vi sono dei pour parler

che datano da decenni. Anche il papa, nell'incontro con il nuovo ambasciatore turco in Vaticano [7 gennaio 2010], ha chiesto per l'ennesima volta il riconoscimento giuridico della Chiesa cattolica. Tale riconoscimento



sarebbe dovuto perché un Paese come la Turchia ha rapporti con la Santa Sede da 60 anni e non può non dare questo riconoscimento: sarebbe una conseguenza logica perché la Chiesa in Turchia è in un certo senso come una derivazione della Santa Sede".

Secondo gli esperti, l'imminente riforma costituzionale turca potrebbe aprire spiragli per il riconoscimento giuridico della Chiesa cattolica.

Articolo pubblicato su AsiaNews il 23/04/2012

<http://www.asianews.it/notizie-it/Chiesa-cattolica-turca-chiede-il-ritorno-di-200-propriet%C3%A0.-Ma-%C3%A8-meglio-domandare-il-riconoscimento-giuridico-24576.html>



Iraq: la nostra terra è la terra di Abramo

Pubblichiamo di seguito un'intervista a monsignor Bashar Matti Warda, arcivescovo caldeo di Erbil, sulla Chiesa irachena che sta lottando per la sua sopravvivenza in Iraq. Questa intervista è stata pubblicata dall'agenzia Zenit ed è nata dalla collaborazione di Where God Weeps (Dove Dio Piange) con Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS).

9

Notizie dal M.O.

Un anno prima della sua ordinazione, è stato ucciso l'arcivescovo caldeo di Mosul. Ci sono state delle minacce di morte alla gerarchia ecclesiastica. Davanti a tutte queste sfide, di cui Lei era ben consapevole, non è stato tentato di dire: "Non voglio questa responsabilità, è troppa"?

Monsignor Bashar Matti Warda: Non è naturale, ma ho detto che ero pronto, a qualunque costo. E' obbedienza. Sapevo che era impegnativo e difficile. Da allora ho avuto varie esperienze a Bagdad sia durante che dopo la guerra. Fortunatamente Erbil è sicura, ma c'è anche lì un naturale senso di paura, ma una volta che ti sei lanciato vai semplicemente avanti, tutto qui.

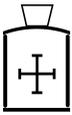
Lei ha completato i suoi studi a Lovanio, in Belgio, e la tesi era sulla violenza nell'Islam. Perché aveva scelto questo argomento particolare?

Monsignor Bashar Matti Warda:

Nel 1993 e 1994, il precedente regime iracheno si voltò verso l'Islam e il movimento islamico, non perché ci credevano ma per stabilire un maggiore controllo specialmente durante il periodo delle sanzioni internazionali. Abbiamo sperimentato allora un aumento della violenza all'interno dell'Islam e tra i musulmani in particolare in Medio Oriente. Ho studiato le radici di questi movimenti e aspettavo un aumento della politicizzazione e una radicalizzazione dell'Islam. Dal 2001 al 2003 si vedeva chiaramente l'emergere di movimenti islamici radicali sulla strada, il che non era normale. Mi resi conto che tutto il Medio Oriente stava attraversando un momento molto delicato e di grandi sfide, soprattutto a causa del radicalismo islamico.

La violenza è inerente all'Islam o l'Islam viene manipolato dai fondamentalisti?

Monsignor Bashar Matti Warda: Direi la seconda, cioè la manipo-



10

Notizie dal M.O.

Finestra per il Medio Oriente - numero 39 - giugno 2012

lazione, perché abbiamo vissuto insieme per tanti anni in una coesistenza pacifica con i musulmani sciiti o sunniti. C'è certamente violenza nella storia dell'Islam e ce n'è ancora; non molto tempo fa un vescovo è stato ucciso e numerose famiglie sono state costrette a lasciare Mosul e Bagdad. Molti gruppi in Iraq credono che l'Islam sia l'unica religione e che usare la violenza per raggiungerlo è giustificato.

C'è una campagna che mira a costringere i cristiani di andarsene?

Monsignor Bashar Matti Warda: La violenza è in tutto il Paese. La situazione dei cristiani è un fenomeno speciale. Gli sciiti rispondono con la violenza ai sunniti quando vengono attaccati e viceversa, mentre i cristiani sono l'unica comunità che non risponde con la violenza. Ciò li rende speciali....

Un bersaglio facile, dunque...

Monsignor Bashar Matti Warda: Esattamente. E ci sono tanti motivi per attaccare i cristiani, i cristiani sono vittime di un processo sociale, economico e politico. Ci sono persone che discriminano e attaccano i cristiani perché sono cristiani, ci sono altri gruppi che attaccano i cristiani perché "fa notizia" a livello internazionale, cioè per mostrare al mondo intero che il processo politico in Iraq è un

fallimento, che ci sono persone che attaccano i cristiani per interessi sociali ed infine altri per ragioni economiche. Questo ultimo gruppo minaccia le famiglie cristiane, costringendole a lasciare le loro case semplicemente per occupare le case abbandonate.

Voglio fare una domanda sugli sfollati interni provenienti dal sud e l'afflusso al nord. Qual è l'impatto sulla vostra diocesi?

Monsignor Bashar Matti Warda: L'esperienza di questa povera gente ci ha spinti a prenderci cura di loro pastoralmente. Quindi è una grazia di Dio e un segno di speranza per noi. Nelle diocesi di Bagdad e di Mosul sono costretti a chiudere le chiese mentre noi stiamo pensando a costruirne nuove per queste famiglie. Abbiamo oltre 5.000 nuove famiglie cristiane e hanno bisogno di un posto. Non è tuttavia temporaneo, in quanto molte persone, grazie a Dio, acquistano proprietà a Erbil e Ankawa. L'acquisto di un immobile è un segno che pensano di rimanere permanentemente.

Che è un buon segno per il Paese...

Monsignor Bashar Matti Warda: Sì, è un buon segno per il Paese e anche per il cristianesimo perché possiamo trovare un equilibrio tra una zona di sofferenza e una zona pacifica. Questo darà anche speranza agli altri vescovi e sa-

cerdoti a Baghdad e Mosul che, almeno, vedranno un segno di speranza perché quello che ci rattrista sono quelle famiglie che lasciano il Paese. Questa è davvero una storia triste, perché sappiamo che non torneranno mai più.

Pensando ai profughi, c'è una storia particolare che l'ha colpita personalmente?

Monsignor Bashar Matti Warda: Ad una famiglia è stato chiesto di preparare la loro figlia a sposare un emiro, il capo di un piccolo gruppo radicale, entro 24 ore. L'ultimatum era il matrimonio, convertirsi all'Islam e lasciare la casa.

C'è stata una proposta per creare un'enclave cristiana nella Piana di Ninive. Si tratta di una buona idea?

Monsignor Bashar Matti Warda: Nelle discussioni con i politici cristiani, nessuno ha mai pensato assolutamente a questa idea. Non c'è nessuno che crede che sia una buona idea raccogliere i cristiani in un punto. Questo è stato malinteso sin dall'inizio. Ci sono alcuni storici villaggi e città, conosciuti come cristiani. Un certo gruppo islamico ha iniziato a comprare le proprietà cristiane al doppio del prezzo solo per possedere la proprietà e per modificare la situazione demografica del villaggio fino a quando la gente ha capito la motivazione più profonda alla base

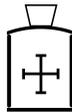
di questo e hanno smesso di vendere. La domanda è, invece, quella di cambiare la demografia di queste città, di avere diritti costituzionali a quelle città storiche e villaggi. Nessuno, però, ha chiesto di radunare i cristiani in un unico luogo.

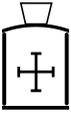
Viste le difficoltà, si verifica anche un numero straordinario di fedeli che frequentano la Messa, nonché un aumento delle vocazioni?

Monsignor Bashar Matti Warda: La nostra terra è la terra di Abramo. Fu chiamato in un momento di aridità. Fu anche un momento di difficoltà e Dio gli disse: guarda il cielo e la moltitudine di stelle, la tua discendenza sarà come questo. Così è sempre stato. Dio ci dà il segno della speranza in mezzo alla sofferenza in modo che possiamo contare su di Lui ed andare avanti. Questa è la gioia che sperimentiamo e lodiamo Dio in mezzo alla sofferenza. Nel mezzo di una crisi, Dio ci darà sempre il segno della speranza e della gioia che Lui è con noi, Emmanuel.

Cosa possiamo fare per aiutare i cristiani in Iraq?

Monsignor Bashar Matti Warda: La Chiesa in Iraq è una Chiesa sofferente, ma dacci la speranza e l'incoraggiamento per continuare la nostra missione, perché vediamo che il cristianesimo è prezioso per il Paese. Non pos-





siamo dire: 'bene che respingono e dovremmo andarcene', no. Abbiamo ancora tanta gente che crede con noi che abbiamo una missione verso questa comunità soprattutto nei momenti di violenza. Abbiamo una missione lì, una missione da svolgere fidu-

ciosamente un ruolo molto importante nel portare riconciliazione a tutti i partiti politici. Per questo, abbiamo bisogno di molte preghiere da parte vostra e anche la consapevolezza che la Chiesa è ancora molto viva lì.

12

Articolo pubblicato su Zenit il 02/04/2012

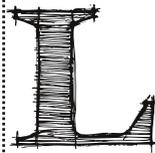
Permalink: <http://www.zenit.org/article-30166?l=italian>

Notizie dal M.O.

Arcivescovo di Kirkuk: Chiesa d'Iraq, apostolica perché martire di Louis Sako*

Riportiamo di seguito il discorso che mons. Louis Sako, arcivescovo di Kirkuk, ha tenuto in occasione di un incontro di preghiera organizzato lo scorso 25 maggio a Parigi da Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs). Oltre a mons. Sako in quest'occasione si sono così alternati gli interventi del card. Joseph Zen sulla Chiesa in Cina, di Paul Bhatti, fratello del ministro pakistano Shahbaz assassinato il 2 marzo 2011, e mons. Kirrolos William Simaan, vescovo copto di Assiut in Egitto.

Ecco, di seguito, l'intervento di mons. Louis Sako che Asia-News ha pubblicato:



La nostra Chiesa è apostolica perché è martire. La fede non è né una questione ideologica, né un'utopia, quanto piuttosto un legame personale, a volte esistenziale con la persona di Cristo, che amiamo e al quale doniamo l'intera nostra vita. Per Lui, bisogna ogni giorno andare un po' più lontano, fino al sacrificio. Tale è l'espressione assoluta della fedeltà a questo amore:

oggi più che mai, in Iraq noi siamo consapevoli che credere significa amare e amare significa donarsi.

Nel Vangelo, prima e dopo la Risurrezione, molte volte Gesù rassicura i suoi discepoli dicendo loro: "Non abbiate paura". E quando Gesù ce lo ripete oggi, si fonda sull'amore del Padre per noi e sul suo amore a Lui. Un amore al quale noi stessi, per parte nostra, possiamo ri-

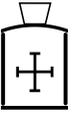
spondere e che è strettamente legato alla nostra fede. L'amore e la fede, sono in realtà la medesima cosa. Vanno a braccetto. È questo amore senza limiti che dà senso alla vita. E che le dona al contempo la sua dimensione eterna, perché quanti si amano sanno che il loro amore li supera ed rappresenta il vero mistero. L'amore è il paradigma della vera via per la risurrezione.

Per noi, cristiani d'Iraq, in quanto minoranza perennemente costretta alle difficoltà e al sacrificio, sappiamo bene cosa significhi essere perseguitati, sequestrati, uccisi. Sappiamo per certo cosa vuol dire sentirsi impotenti! Siamo consapevoli dei rischi, ma la nostra fede ci dona il coraggio di continuare a sperare e amare. La nostra Chiesa è apostolica non solo perché è fondata dagli apostoli, ma perché è martire come lo è stata la Chiesa degli apostoli. Seguendo l'esempio dei nostri martiri irakeni, che non possiamo certo dimenticare, noi troviamo la forza di perseverare, sperando in un cambiamento dei cuori di tutti gli uomini dove germoglia la grazia divina.

Non posso dimenticarmi di Fadi,

un bambino dolce ucciso davanti alla nostra chiesa di Notre-Dame a Kirkuk. E neanche del vice-diacono Wayil. Né le due sorelle Marguerite e Fadilla, sempre presenti alla messa della sera, così come non si può scordare mons. Faraj Rahho e p. Raghid Ganni. Sono sicuro che il sacrificio di 973 cristiani e delle migliaia di musulmani in Iraq non sarà vano. Contribuirà un giorno alla comprensione dell'amore, in quanto significato possibile della vita.

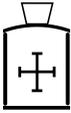
I cristiani del mondo interno hanno bisogno oggi di "rinnovare" il loro impegno nel seguire Cristo, misurandolo col martirio sopportato dai cristiani perseguitati, in Iraq e nel resto del mondo. Al contrario, sono la preghiera, la solidarietà e il sostegno dei nostri fratelli e delle sorelle cristiani d'Occidente e altrove, che ci danno il coraggio di restare nella nostra terra e nelle nostre chiese in Iraq. È proprio questa unione a distanza con tutti i cristiani che ci aiuta a vivere qui, in pace accanto ai musulmani, per continuare la nostra presenza e la nostra testimonianza di amore e perdono.



**Arcivescovo di Kirkuk*

Articolo pubblicato su AsiaNews il 29/05/2012

<http://www.asianews.it/notizie-it/Arcivescovo-di-Kirkuk:-Chiesa-d'Iraq,-apostolica-perché-martire-24880.html>



Il papa in Libano per la missione dei cristiani e la Primavera araba

14

Notizie dal M.O.

Finestra per il Medio Oriente - numero 39 - giugno 2012

Benedetto XVI visiterà il Paese dei Cedri dal 14 al 16 settembre prossimo. L'occasione fa seguito all'Esortazione apostolica successiva al Sinodo sul Medio Oriente, celebrato nell'ottobre 2010. Asia-News ha pubblicato un commento di p. Samir Khalil, noto islamologo, sul senso di questo viaggio. Ricordiamo che p. Samir è stato tra gli esperti che hanno lavorato a stretto contatto col papa prima, durante e dopo il Sinodo.

Lannunciato viaggio di Benedetto XVI in Libano (14-16 settembre 2012) ha una sua particolare urgenza per i rivolgimenti in cui è in preda la regione. Certo, il motivo evidente è anzitutto quello di diffondere l'Esortazione apostolica che lui ha scritto in base a tutti i suggerimenti venuti dal Sinodo. Ma un motivo più profondo è quello di domandare ai cristiani di ridare alle loro società il senso profondo della Primavera araba, spesso snaturato dai politici e dai movimenti estremisti.

Il Sinodo delle Chiese del Medio Oriente è avvenuto nell'ottobre 2010. Nel dicembre 2010 e nel gennaio 2011 è cominciata la cosiddetta "Primavera araba". Da allora tutto il mondo arabo è in piena ebollizione. Qualcuno ha detto che il Sinodo aveva pre-

sentito tutti i cambiamenti che si stanno verificando oggi. Ma le crogiolanti trasformazioni di cui è oggetto il mondo arabo stanno cambiando il suo volto in modo radicale e costringe al cambiamento anche la vita dei cristiani.

La "Primavera araba" e la sua evoluzione

La Primavera araba è stata anzitutto una grande speranza: il movimento dei giovani in Tunisia, Egitto, Libia e anche altrove, si è mosso per garantire giustizia, parità, democrazia, dignità umana, e soprattutto libertà, che manca un po' dappertutto nella regione. La libertà era uno dei temi forti del Sinodo, insieme agli altri temi menzionati.

Un altro aspetto - presente soprattutto in Egitto, dove vive una forte comunità cristiana copta - era il sostegno a un'idea di parità fra musulmani e cri-

stiani: si diceva "siamo tutti una mano sola"; "non vogliamo più guardare o farci frenare dalla differenza religiosa"; "siamo tutti cittadini". Tutti ricordiamo la bandiera egiziana con i simboli della croce e del Corano, le mani che si uniscono, ecc.

Quando il movimento islamista ha cominciato a farsi sentire - dopo essere rimasto estraneo e in opposizione alla "Primavera" -, i giovani musulmani e cristiani hanno chiesto insieme che non ci fosse la sharia, un sistema religioso, ma che ci fosse rispetto per tutte le religioni e fedi. Gridavano : "siamo tutti credenti, ma lasciateci credere come l'intendiamo".

Pochi mesi dopo si è giunti ad una seconda tappa: prima sono penetrati lentamente gli islamisti, i Fratelli Musulmani; più tardi i salafiti, che sono più estremisti di loro. Con il sostegno - finanziario e ideologico - dell'Arabia Saudita e poi dal Qatar, è iniziata una lotta interna all'Islam. Oggi nella "Primavera araba" domina un conflitto fra diversi tipi d'Islam. Ciò è visibile in Tunisia, Egitto, Bahrein, Yemen e Siria.

Il risultato è davanti agli occhi di tutti : gli islamisti hanno preso il potere in Tunisia, in Egitto e in Libia, e rischiano di prenderlo in Siria. Questa nuova situazione è allarmante per tutti, e più particolarmente per i Cristiani, con il

rischio che una parte di loro (i più capaci d'integrarsi in Occidente) abbandona la loro patria per emigrare in Paesi più liberali.

Sostenere i Cristiani e costruire la nuova società

Di fronte a questa situazione imprevista e sconosciuta, è urgente rafforzare i cristiani che si sentono esitanti sulle scelte da compiere. E questa è la ragione profonda per la venuta del papa in Libano e in Medio Oriente. Ciò è ancora più urgente nel caso della Siria. Qui, ogni giorno decine, anche centinaia di persone vengono uccise. Per i cristiani sembra non esserci altra scelta che il fuggire [1], o farsi uccidere.

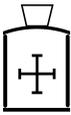
Perché il papa viene proprio in Libano? La prima risposta è che non vi sono altri Paesi mediorientali dove andare, in cui esistano sicurezza e cristiani. In Iraq vi sono cristiani, ma non vi è sicurezza. In Egitto i cattolici sono una minoranza che non supera le 250 mila persone, senza peso in una società di 84 milioni di abitanti. In Tunisia non vi sono cristiani o quasi. In Giordania avrebbe sicurezza, ma anche lì i cattolici sono pochissimi. Poi, dal punto di vista politico, dovrebbe andare anche nei Territori palestinesi e in Israele... Rimane quindi il Libano, dove esiste una comunità cattolica di peso, ri-



15

Notizie dal M.O.

Finestra per il Medio Oriente - numero 39 - giugno 2012



spettata e attiva, con una forte infrastruttura organizzativa.

Ma c'è anche un altro motivo: il papa viene in Libano con l'occhio alla Siria, con cui il Libano e i cristiani libanesi hanno molti legami. Egli viene per dare un indirizzo ai cristiani, che sono divisi sulla politica e sul da fare nella crisi siriana.

16

In Siria la crisi è gravissima. La gerarchia cristiana in Siria - tutte le denominazioni - preferisce il regime non democratico, assolutista di Assad, che però garantisce sicurezza e una larga libertà religiosa. Il popolo è diviso: la classe più alta è con il regime, perché essa ha spazi per vivere e negoziare in tranquillità. Questo vale anche per i musulmani ricchi delle grandi città come Damasco e Aleppo. Ma le classi meno agiate soffrono problemi e soprusi. Chi cerca un po' di giustizia e democrazia non può essere con il governo; soprattutto, chi la pensa politicamente diversamente dal governo non può esprimersi a rischio di prigione e torture.

Il punto è che se cambia questo governo, l'unico a sostituirlo sarà un governo islamista, col sostegno dell'Arabia Saudita e del Qatar.

Io spero che il papa, venendo in Libano, dica una parola equilibrata, che cancelli il disagio attuale dei cristiani.

Perché il Libano

Un ulteriore motivo è che la presenza dei cristiani e dei cattolici in Libano è una presenza apprezzata e aiuta il resto dei cristiani del Medio Oriente attraverso i media. La stampa libera, le radio cattoliche (come la Voce della Carità), o i canali televisivi (NoorSat, Telemunière, ecc..) sono seguiti da tutto il mondo della diaspora in America, Svezia, Germania, Kuwait, ecc.. Parlare in Libano significa parlare a tutti i cristiani orientali sparsi del mondo per dare loro il messaggio del Sinodo: rimanete in Medio Oriente; qui è la vostra missione.

Più importante ancora è il fatto che il Libano non è un Paese musulmano. E' un Paese arabo multireligioso. Il presidente della Repubblica è automaticamente cristiano (cattolico), mentre il Primo Ministro è automaticamente musulmano (sunnita). Le funzioni alte sono ripartite tra le due religioni. Il Parlamento è composto di 128 membri : 64 cristiani e 64 musulmani (inclusi i Druzi) ed è presieduto da un musulmano sciita.

Infine, esiste una sola università pubblica, l'Università Libanese con varie sezioni geografiche, fondata nel 1951. Ma ci sono 7 università cristiane: le due antiche (Università Americana fondata nel 1866, di origine protestante e l'Università San Giu-

seppe, 1875, dei Gesuiti) e cinque più recenti: Kaslik (1962, dei Monaci Baladiti Maroniti), Louaizé (1987, dei Monaci Maria-
miti maroniti), Balamand (1988, dei Greci Ortodossi), Antonina (1996, maronita) e la Sapienza (1999, della diocesi maronita di Beirut). Queste università formano in parte l'élite della popolazione del Libano, e non solo dei cristiani. A titolo d'esempio, l'Università San Giuseppe ha circa 11mila studenti, dei quali il 34% è composto da musulmani.

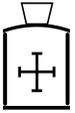
Ridare ai Cristiani il senso della loro presenza

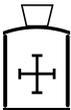
Questa missione ha anche un sviluppo specifico: testimoniare il vangelo ai musulmani. In questo, i cristiani arabi sono i più idonei: hanno la stessa lingua, una cultura comune, ecc.. Negli altri Paesi musulmani (Indonesia, Malaysia, Pakistan, Sudan, Somalia, Senegal, ecc.), i cristiani sono un piccolo numero, o non hanno radici culturali arabe. La lingua araba è di fatto il punto di riferimento dei musulmani nel mondo. Noi cristiani arabi abbiamo queste radici e possiamo dialogare più facilmente con loro. Il Santo Padre potrebbe insistere sulla nostra missione per l'insieme dei musulmani del mondo (compresa l'Europa), e sull'evangelizzazione delle nostre società attraverso la nostra testimonianza.

Il momento che viviamo è davvero importante: non si era mai avuta una rivoluzione così generale nel mondo arabo. E c'è il rischio che da tali rivoluzioni scivolino per decenni nel fanatismo e nella violenza; che emergano regimi islamici con nuovi e aspri problemi per i cristiani, ma anche per tutta la regione.

Grazie a Dio, sembra che in Tunisia, i tentativi dei salafiti di imporre la sharia sono stati frenati e c'è la speranza di un governo più democratico. Proprio questo esempio fa comprendere che questa situazione drammatica è anche un'opportunità: occorre spingere i cristiani a collaborare e impegnarsi sui temi della Primavera araba come i diritti umani, la democrazia, la giustizia, la libertà, l'educazione, e soprattutto il ruolo essenziale della donna nella società.

In questo periodo è forte pure la tensione con l'Iran. Anche questa è una nuova tappa nei rivolgimenti della regione. Nei nostri Paesi vediamo con chiarezza l'opposizione fra sunniti e sciiti. Ma ora questa tensione sta prendendo una forma sempre più marcata e si esprime nel conflitto fra l'Arabia saudita ed altri Paesi contro l'Iran. In Siria si sta combattendo anche questo tipo di guerra, con gli alauiti (vicini allo sciismo) contro i sunniti; in Libano vi è la tensione fra





Hezbollah e sunniti... La presenza del Santo Padre potrebbe sciogliere questo scontro.

Noi cristiani non possiamo essere contenti di una lotta interna all'Islam. Sarebbe una "tattica politica" indegna del cristiano. Abbiamo un ruolo da giocare anche fra questi movimenti contrastanti. La lotta fra Arabia Saudita e Qatar contro Iran e Siria rischia di deflagrare in tutta la regione e sembra inarrestabile, perché potrebbe coinvolgere Israele, gli Stati Uniti, e altri. Anche il nostro contributo per la pace tra Palestina (e mondo islamico) ed Israele è fondamentale. Da oggi a settembre, è importante usare la ragione per capire i passi da fare. Il papa è il migliore ambasciatore di pace e

non ha - come i politici di altri Paesi in occidente - interessi particolari e nascosti. Penso che la sua presenza e il suo pensiero aiuterà non solo i cristiani, ma tutti quanti a meglio affrontare le nostre situazioni e a costruire delle società più giuste, più democratiche, più aperte a tutti, insomma più degne dell'Uomo.

[1] Nelle scorse settimane si è diffusa la notizia che ad Homs molti cristiani sono fuggiti perché le loro case sono state occupate da musulmani. Le notizie dei giorni seguenti dicono che i cristiani stanno ritornando: le loro case erano state occupate in modo temporaneo da musulmani che a loro volta erano stati cacciati dalle loro abitazioni.

Articolo pubblicato da AsiaNews il 16/04/2012

<http://www.asianews.it/notizie-it/Il-papa-in-Libano-per-la-missione-dei-cristiani-e-la-Primavera-araba-24507.html>

FINESTRA PER IL MEDIO ORIENTE

TRIMESTRALE N. 39 ANNO XII

Direttore responsabile: Andrea Fugaro

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 204 del 7.5.2004

Stampa: Spedalgraf - Via Cupra,23 - 00158 Roma

Sito Internet: www.finestramedioriente.it

Referenti per le attività della Finestra per il Medioriente:

Sede : Via Terni, 92 – 00182 Roma

Tel./Fax 06/70392141

Piera Marras e Luciana Papi

339/1267052

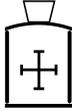
Referenti per il giornalino: Fabrizio Panunzi

338/9351295

Guido Fraietta

348/9171561

Cristiani in Turchia: il valore della testimonianza, di Luigi Padovese



19

Notizie dal M.O.

Presentiamo l'intervento tenuto da S. E. Mons. Luigi Padovese - il Vicario Apostolico dell'Anatolia (Turchia) barbaramente ucciso il 3 giugno 2010 - nel corso della seconda Assemblea Ecclesiale del Patriarcato di Venezia, nella Basilica di San Marco, l'11 ottobre 2009. Il testo è tratto dal sito della Fondazione Internazionale Oasis.

Eminenza, cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per l'invito a questo incontro sul senso dell'essere testimoni di Cristo nella nostra società al termine del vostro cammino di riflessione su questo tema.

In questo particolare momento storico di Europa a molti cristiani, presumibilmente per una concezione individuale e intimistica di religione sulla quale si dovrebbe riflettere e nella quale la si vorrebbe relegare, risulta difficile confessare a parole la loro fede.

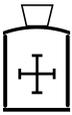
V'è un diffuso timore nel trattare temi religiosi e manca il coraggio di affermare sia in pubblico che in privato la propria fede, spesso per scarsa formazione. Il che ci ricorda come sia necessaria una nuova grammatica della fede che significa anzitutto chiarire a se stessi perché e come essere cristiani, e poi chiarirlo e mo-

strarlo a chi non lo è.

[...]

Particolarmente oggi, in epoca di pluralismo, va ravvivata la consapevolezza che la testimonianza fonda e precede l'annuncio, anzi è il primo annuncio. È sempre vero che il primo passo nel diventare cristiani si fonda nell'incontro di uomini che vivono da cristiani convinti. Ci conforta in questa convinzione il metodo missionario che Francesco d'Assisi consigliava ai suoi frati "che non facciano liti e dispute... e confessino d'essere cristiani".

È in sintonia con questo modo di sentire quanto leggiamo nell'*Evangelii nuntiandi* dove si parla della testimonianza senza parole che suscita domande in quanti vedono. Già questa - leggiamo - "è una proclamazione silenziosa ma molto forte ed



efficace della buona novella... un gesto iniziale di evangelizzazione”.

Questo modo di essere testimoni silenziosi è stato quello scelto da don Andrea Santoro, il mio sacerdote ucciso il 5 febbraio 2006 a Trebisonda.

[...]

Don Andrea era venuto in Turchia affascinato da questa terra, dal suo passato, dal desiderio di essere un ponte tra islam e cristianesimo, ma pure tra Oriente ed Occidente. La piccola rivista che aveva creato con amici di Roma portava il titolo “Finestra sull’Oriente”. Ora questa finestra - grazie al suo martirio - s’è spalancata, e attraverso di essa la nostra situazione, prima conosciuta a pochi, ora è divenuta nota a molti. Con il sacrificio della sua vita don Andrea ha fatto veramente da ponte attraverso una testimonianza fatta di non molte parole, ma di una vita semplice, vissuta con fede.

Nell’email che m’ha inviato il 1° ottobre 2005, scriveva: “Abbiamo ripreso la nostra vita regolare, fatta di studio, di preghiera, di accoglienza, di cura del piccolo gregge, di apertura al mondo che ci circonda, di tessitura di piccoli legami, a volte facili, a volte difficili. Il Signore è la nostra fiducia, nonostante i nostri limiti e la nostra piccolezza. Io

sono qui finché mi pare di poter essere utile e finché le circostanze lo consentono. Il Signore mostrerà le sue vie”.

Tre mesi dopo questa sua testimonianza, fatta nel piccolo, è emersa agli occhi di tutta la Chiesa mettendo in luce la nostra realtà cristiana di Turchia. Veramente si tratta ormai di ben poca cosa. Uno sguardo alla recente storia porta a riconoscere che parecchi cristiani tra quel 20% che agli inizi del ‘900 costituivano la popolazione totale, a motivo delle discriminazioni e vessazioni sperimentate, hanno scelto - almeno formalmente - di rinunciare alla loro fede omologandosi ai musulmani, almeno sui documenti ufficiali. Altri - assai pochi e perlopiù al sud del paese o nei grandi centri - hanno mantenuto la propria identità, ma a volte senza un reale approfondimento.

L’hanno conservata nel rispetto della tradizione come si conserva in casa un quadro antico di cui non si apprezza il valore. Lo si tiene perché fa parte dell’arredamento della casa, ma senza dargli il giusto rilievo, facendone una ragione di vita. D’altra parte, la situazione d’emarginazione in cui i cristiani sono stati isolati, la loro diminuzione numerica, la scarsità del clero e l’impossibilità di formare nuove leve, la totale scomparsa della vita monastica, hanno

portato il cristianesimo ad un vistoso ridimensionamento e a perdita di visibilità.

Ultimamente proprio le tragiche morti di don Andrea, del giornalista armeno Hrant Dink, dei tre missionari protestanti di Malatia come altri episodi registrati dalla stampa locale e internazionale, hanno portato alla ribalta la realtà di un cristianesimo che in Turchia esiste ancora e reclama pieno diritto di cittadinanza volendo uscire dall'anonimato in cui è stato relegato.

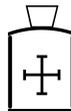
In questo impegno ha un suo peso, all'interno del paese, l'affermarsi di un islam tollerante rispetto alle religioni non islamiche. La stessa potente spinta che viene dall'Europa non è priva di effetti per le comunità cristiane di Turchia. Vorrei qui accennare all'interesse mostrato dalle autorità per le celebrazioni a Tarso dell'anno paolino. Eppure anche a questo riguardo la richiesta rivolta da più parti al governo turco di poter utilizzare la Chiesa/museo di Tarso, precedentemente confiscata dallo Stato, come luogo permanente di culto sta ancora attendendo una risposta. Se, come mi auguro, ci verrà concessa questa Chiesa, sarà per me il segnale che la Turchia non soltanto a parole, ma anche nei fatti, si sta aprendo ad un clima di libertà religiosa.

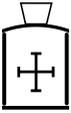
Non va comunque dimenticato che questo cammino è tutto in

salita. Potrebbero confermarlo le numerose difficoltà che noi vescovi ci troviamo spesso ad affrontare. Penso anzitutto all'impossibilità di formare sacerdoti turchi che garantiscano un futuro a queste Chiesa per l'impossibilità di aprire seminari. E se noi cristiani latini che in Turchia come Chiesa non esistiamo possiamo sopperire a questo impedimento con personale che viene dall'estero, la cosa è più grave per le Chiese etniche religiose riconosciute dallo Stato i cui vescovi e preti devono essere cittadini turchi.

Ma se queste Chiese non possono aprire seminari, quale futuro le attende se non una lenta, progressiva, estinzione? Un processo che si terrà nei prossimi mesi contro il metropolita siro ortodosso di Mor Gabriel riguarda proprio il fatto di avere tenuto nel suo monastero alcuni giovani seminaristi.

Se, come è avvenuto nei decenni passati, accettassimo come cristiani di non comparire, restando una presenza insignificante nel tessuto del paese, non ci sarebbero difficoltà, ma stiamo rendendoci conto che, come sta avvenendo in Palestina, in Libano e soprattutto in Iraq, è una strada senza ritorno che non fa giustizia alla storia cristiana di questi paesi nei quali il cristianesimo è nato e fiorito, e che non farebbe giustizia alle migliaia di





martiri che in queste terre ci hanno lasciato in eredità la testimonianza del loro sangue.

[...]

Come è stato osservato la Chiesa non ha una missione, non fa missione, ma è missione. E dunque va capita da essa. Se vuole rimanere Chiesa di Cristo, deve uscire da sé. In quanto - come dice il Concilio Vaticano II - è "sacramento universale di salvezza", essa è ordinata al Regno, è al suo servizio, esiste per proclamare il vangelo, e non soltanto oggi come misura d'emergenza in tempo di crisi, ma come costitutiva del suo essere. E il senso di tale impegno è di far sì che un'esperienza divenuta messaggio torni ad essere esperienza.

"Noi parliamo di ciò che abbiamo visto ed udito", dichiara Giovanni (1 Gv 1,3). La missione dunque è testimonianza resa all'amore di Gesù Cristo e al volto di Dio da lui rivelato. Da questo punto di vista essa non ha perso nulla della sua urgenza anche se s'impone un nuovo stile di missione meno ecclesio-centrico e meno interessato, come se Chiesa terrena e Regno di Dio coincidessero perfettamente.

Si tratta di portare gli uomini a scoprire liberamente che il cammino di fede alla sequela di Gesù arricchisce la vita: va resti-

tuito al vangelo il carattere di vangelo, cioè di notizia che dà gioia, trasmettendo la visione che Gesù aveva del Regno, ma pronti a raccogliere anche delusioni. Non può essere altrimenti poiché la fede, in quanto espressione congiunta della grazia di Dio e della libera adesione umana, non si può imporre ma soltanto proporre.

Ed è qui che il ruolo della testimonianza diventa fondamentale anche perché, come diceva un Padre della Chiesa - "gli uomini si fidano più dei loro occhi che delle loro orecchie". Nello scrivere una lettera pastorale ai fedeli delle nostre Chiese in occasione dell'anno paolino, noi vescovi di Turchia abbiamo rilevato come le difficoltà che Paolo ha sperimentato nell'annuncio del Vangelo non lo hanno frenato. Egli le ha intese piuttosto come il proprio contributo personale perché il Vangelo portasse effetto. Annunciare Gesù Cristo per l'Apostolo è stata una necessità che nasceva dall'amore per Lui. Ciò significa che chi incontra Cristo non può fare a meno di annunciarlo, sia con la vita che con le parole.

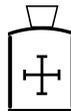
L'apostolo che ha sperimentato la difficoltà di questo annuncio, anche da parte dei fratelli di fede, ci ricorda come quello che conta è che Cristo "venga annunciato" (Fil 1,8), ma ci richiama pure alla nostra comune

responsabilità nei confronti di quanti non sono cristiani. Lo abbiamo definito l'apostolo dell'identità cristiana, perché s'è strenuamente battuto affinché l'annuncio del vangelo non smarrisse la propria essenza e non si diluisse in forme sincretiste.

Questa è stata la sua missione fin dall'inizio, sia nel prendere posizione contro rigurgiti di pensiero giudaizzante che vanificava l'azione salvifica di Cristo, ma pure contro la tentazione di dar vita ad un cristianesimo che non esigeva conversione. Egli - oggi come allora - ci ricorda che "cristiani non si nasce, ma si diventa" e ci richiama ad una realtà di Chiesa intesa anzitutto come il 'noi' dei cristiani e non una realtà soprapersonale, un'istituzione in cui trovare mezzi di salvezza. Essa è solida-

rietà, scambio, comunicazione dall'uno all'altro, comunione fraterna, unanimità che prega, ambiente di conversione, partecipazione alla croce, comunità di testimoni. Questa è la prima testimonianza da offrire.

"In essa - scriveva Metodio d'Olimpo - i migliori portano i mediocri e i santi i peccatori. Quanto a quelli che sono ancora imperfetti, che cominciano appena negli insegnamenti della salvezza, sono i più perfetti che li formano e li partoriscono, come attraverso una maternità". V'è dunque un servizio 'materno' della comunità cristiana e propriamente dei laici. Occorre prenderne sempre più coscienza e mi auguro che le mie poche parole di riflessione possano servire anche a questo



39

Notizie dal M.O.

COME CONTRIBUIRE ALLA FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

Spiritualmente

offrendo mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese.

L'intenzione è: la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee.

Materialmente

con il CCP n° 55191407, che trovate allegato, intestato a Associazione Finestra per il Medioriente per contribuire alla realizzazione del giornalino e del calendario.



Le nostre attività

“Qualcosa di disturbante” lo straniero nella prospettiva delle chiese orientali*

24

Le nostre attività

*Il tema che quest'anno ci accompagna nel nostro percorso di formazione è **lo straniero**, come sempre visto dal punto di vista dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islam.*

*Il primo incontro, **lo straniero nella prospettiva cristiana (delle chiese orientali)** ha avuto come relatore Manolis Papamikroulis, un giovane teologo della Chiesa Ortodossa Greca.*

Dopo aver conseguito la laurea in teologia presso l'università di Atene, sta adesso completando la sua specializzazione a Roma nel campo del diritto canonico, con un dottorato di ricerca presso il Pontificio Istituto Orientale. Particolarmente interessato all'ecumenismo e ai rapporti tra le Chiese, si è occupato di temi come le eresie e gli scismi; oggi sta approfondendo il tema dei matrimoni misti. Collabora con l'Apostoliki Diakonia (l'organismo culturale e missionario della Chiesa Greca) nell'ambito di un programma di scambio tra cattolici e ortodossi.

“Cari presenti,
prima di cominciare la lettura del mio testo vorrei esprimere la mia gioia e profonda gratitudine di essere tra di voi questa sera. La mia gioia si basa sul fatto dell'occasione offerta a me tramite il gentile invito del mio caro amico Giuseppe Castelli a venir oggi qui e condividere con voi i miei pensieri sull'argomento sotto esame. È vero che non

riusciremo in un tempo così breve ad analizzare con esaustività il nostro argomento ma almeno spero che questa breve presentazione ci servirà come partenza per la discussione che segue ed anche per le nostre personali e successive riflessioni.

Il nostro tema riguarda il concetto dello *straniero* nella tradizione e la teologia della Chiesa Ortodossa ba-

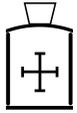
sandosi sulla Bibbia. Ma dobbiamo chiederci, chi è lo *straniero*, cioè prima di tutto dobbiamo spiegare che cosa riteniamo come *straniero*. *Straniero* può essere chiamato l'immigrato, una persona di nazionalità diversa dalla nostra, o una persona della nostra nazionalità ma completamente sconosciuto per noi. *Straniero* può essere per noi pure una persona della nostra famiglia con cui condividiamo lo stesso sangue. *Straniero* può essere un cristiano di un'altra confessione cristiana o il fedele di un'altra religione. *Straniero* alla fine può essere *l'altro*, cioè qualsiasi persona differente da noi, dalla nostra società, dalla nostra famiglia, dalla nostra comunità ecclesiastica, dal nostro ciclo di amici e conosciuti. Vedremmo nel corso del nostro discorso che pure noi possiamo diventare stranieri tra noi e noi stessi.

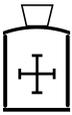
Dal nostro punto di vista, preferirei parlare a proposito del nostro tema, usando il termine *l'altro* invece di *straniero*. Un termine che contiene tutte queste categorie presentate sopra e viene a significare tutto ciò che alla fine non è nostro o non abbiamo fatto nostro.

Sartre scrisse "*l'inferno sono gli altri*". Questa famosa affermazione ha marcato particolarmente l'apparizione del problema dell'*altro*. Da parecchi decenni tantissimi autori filosofi, psicologi e giuristi si sono occupati dei rapporti umani, con i loro conflitti e con i loro diritti. La linea che penetra quasi tutte le ope-

re di tali autori, se li possiamo chiamare così, è che essi basano i buoni rapporti tra gli uomini su un concetto individualista. Parlano degli uomini come individui singoli e cercano di regolare i loro rapporti senza mai rompere questa singolarità. È ovvio, dalla situazione odierna nella nostra società, che le affermazioni dei filosofi e dei sociologi hanno fallito nel corso della storia il tentativo di migliorare la vita. Alla fine non sono riusciti ad andare oltre a quello che avevano già notato o affermato i filosofi e gli autori dell'antichità: questi saranno il nostro punto di partenza, in quanto il problema del prossimo esisteva già dall'epoca d'Aristotele! Aristotele, infatti, parla dell'amicizia abbracciando tutte le relazioni sociali pacifiche, partendo dalle relazioni commerciali e dai rapporti familiari, arrivando all'amicizia perfetta «*fondata sul bene*» e «*conforme alla virtù*». Sempre per Aristotele «*l'uomo è un essere politico fatto per la vita in comune, un essere sociale*». Invece Epicuro, nonostante ritenga che non esista un legame naturale tra gli uomini, neanche tra i parenti e i figli, afferma che quando l'amicizia è perfetta, diventa una fonte di gioia per se stessa, una vera forma di gioia.

Nell'antichità il problema dell'altro, dello straniero non è stato pienamente percepito in un modo tale che si collegasse spesso alla morale e alla politica. L'ottimismo morale che caratterizza tutta la sapienza





antica e la sua eccellente confidenza nella natura umana assicura la felicità tramite l'uso della chiara ragione. Gli stoici, troppo coscienti della loro superiorità morale, si mostrano incapaci d'averne un rapporto con l'altro ad un livello di vera uguaglianza, perché questa dissimula la precarietà della nostra condizione, le minacce di cadere, i conflitti che pesano sui rapporti con l'altro.

Dopo lunghi studi sociali e storici riusciamo a vedere che nell'antichità greca la solidarietà e la vigilanza verso l'uomo costituiscono il dovere di ogni vero cittadino: anche nei tempi di guerra i prigionieri stranieri meritavano la pietà ed erano considerati sotto la protezione degli dei. La società antica, se paragonata con l'età contemporanea, potrebbe sembrare primitiva a livello tecnico o materiale, tuttavia è stata ricca nei sentimenti d'affezione verso la persona di passaggio, senza tetto, senza protezione, senza amici.

Nell'epoca classica, nel mondo greco e in generale nel mondo mediterraneo incontriamo tanti esempi straordinari di bontà, d'ospitalità spontanea e disinteressata, d'assistenza e d'aiuto. Lo straniero diventa il *prigioniero d'amore*: non veniva mai lasciato alla sua sorte, ma gli si offrivano pane e vestiti senza chiedergli né da dove venisse né dove fosse diretto, affinché si potesse riposare dalla sua fatica. Al tempo di Omero si rispettava prima la legge dell'ospitalità, e solo successivamente veniva chiesta

l'identità di chi veniva ospitato.

Omero, Pindaro, Eschilo e Platone, con colori vivi descrivevano l'inquietudine delle anime e il sentimento d'inferiorità degli stranieri. Da ciò si deduce che i nostri predecessori fossero convinti che i *fragili* meritassero la simpatia e che ottenessero i favori degli dei: Zeus era il loro protettore. Sofocle dice: *"cittadino senza città, testa incapace di guardarsi in faccia, bambino senza padre, padre senza figli, stomaco vuoto, corpo stanco senza letto, testa senza tetto, uomo senza niente, un povero straniero neanche esiste per lui. Da quel momento sua esistenza è problematica. Semplicemente rappresenta qualche cosa"*.

Nella Grecia antica Zeus, pur rimanendo molto distante dell'uomo, riconosce il suo interesse e la sua partecipazione negli avvenimenti della vita degli uomini. Gli dei non sono indifferenti, ma intervengono quanto è necessario, sorvegliano chi è giusto e chi è ingiusto, lodano il primo e puniscono il secondo. La provvidenza di Zeus verso lo straniero è così grande che venne chiamato *ospitante*: questo appellativo rende quindi Zeus *l'amico* dello straniero e obbliga ogni cittadino ad avere lo stesso atteggiamento. Egli è *supplicante* e *protettore* dello straniero che non gode dei diritti civili.

L'interesse verso lo straniero sorge dal diritto naturale e in realtà fonda le sue radici nell'epoca preistorica, quindi in un'epoca ben più antica di quella di Omero che dunque ha ri-

preso ed approfondito questo valore. Nelle opere di Omero si parla a lungo di Zeus come vero protettore dello straniero e come giudice severo di tutti quelli che mancano al sacro dovere dell'ospitalità. Si può leggere infatti nell'Iliade che Zeus si vendica di tutti quelli che hanno offeso e maltrattato lo straniero.

Per concludere questa prima parte possiamo vedere quindi che nell'antichità greca il carattere sacro della vita umana è molto più evoluto che in altri periodi: poiché tutti appartengono allo stesso dio, anche ogni persona indegna o straniera deve essere rispettata e deve godere degli stessi diritti degli altri.

Passiamo adesso ad esaminare il nostro argomento nell'Antico Testamento, dove si trovano moltissimi testi che testimoniano il profondo rispetto e la grande attenzione nei confronti dello straniero. Infatti ogni uomo, qualunque sia la sua razza o la sua religione, rimane sempre una creatura divina e a Dio appartengono le nazioni e tutto il mondo creato, con tutto ciò che contiene.

Prima della cattura, il popolo dell'antichità considerava lo straniero come suo nemico. Nelle scritture è evidente che il Signore aspetta e accoglie i nostri sacrifici e le nostre offerte, ma il miglior dono che gli si può offrire è l'aiuto alla vedova, all'orfano, allo straniero e ai bisognosi: non accogliere lo straniero nell'Antico Testamento equivale dunque a non amare Dio.

Bisogna amare lo straniero perché Dio stesso lo ama.

La legislazione mosaica esorta all'aiuto dello straniero perché gli ebrei sono stati stranieri in Egitto

"Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto." (Es 22,20)

"Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio". (Lev 19,33-34)

Dio che mise fine all'oppressione d'Israele da parte degli egiziani liberando il suo popolo, si rivela a Mosè come il Dio dell'alleanza con i patriarchi stranieri nella terra di Canaan:

"Mi sono manifestato ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe come Dio l'Onnipotente, ma non ho fatto conoscere loro il mio nome di Signore. Ho anche stabilito la mia alleanza con loro, per dar loro la terra di Canaan, la terra delle loro migrazioni, nella quale furono forestieri." (Es. 6,3-4).

L'Esodo è considerato azione di Dio, che chiede come risposta obbedienza e sottomissione. La pratica di questi principi si vede nei diritti civili e religiosi che la Bibbia accorda agli stranieri: questi, ad esempio, hanno il diritto all'uguaglianza davanti alla giustizia

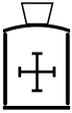
"Ci sarà per voi una sola legge per il forestiero e per il cittadino della terra, poiché io sono il Signore, vostro Dio".



27

Le nostre attività

Finestra per il Medio Oriente - numero 39 - giugno 2012



(Lev. 24,22)

"In quel tempo diedi quest'ordine ai vostri giudici: «Ascoltate le cause dei vostri fratelli e decidete con giustizia fra un uomo e suo fratello o lo straniero che sta presso di lui.»" (Deut. 1,16)

Dopo la libertà il popolo d'Israele non ha subito la gioia di abitare la terra promessa, ma dimora nel deserto per quarant'anni. Questo soggiorno nel deserto si prolunga in una duplice prospettiva: uno sguardo indietro verso la grande liberazione del Dio dell'alleanza, e davanti verso la terra promessa.

È un popolo chiamato a vivere come straniero già dalla caduta di Adamo:

"Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden" (Gn 3,23).

Tutti gli sforzi dalla parte dell'uomo per guadagnare un luogo stabile e permanente in questo mondo sono destinati alla caduta:

"Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città." (Gen. 11,8). L'uomo e il mondo sono diventati stranieri davanti a Dio: l'uomo nell'aldilà è straniero del suo prossimo e di se stesso.

Abramo, Isacco e Giacobbe furono stranieri nel territorio che Dio gli aveva promesso. Hanno vissuto come stranieri nella terra promessa. Abramo possedeva un luogo di sepoltura che aveva comprato dagli Hittiti alla morte di Sara:

"Poi Abramo si staccò dalla salma e parlò agli Ittiti: «Io sono forestiero e di passaggio in mezzo a voi. Datemi la

proprietà di un sepolcro in mezzo a voi, perché io possa portar via il morto e seppellirlo»." (Gen. 23,3-4).

La risposta di Giacobbe al Faraone dimostra le difficoltà della sua vita come straniero in Egitto:

"Il faraone domandò a Giacobbe: Quanti anni hai?». Giacobbe rispose al faraone: «Centotrenta di vita errabonda, pochi e tristi sono stati gli anni della mia vita e non hanno raggiunto il numero degli anni dei miei padri, al tempo della loro vita errabonda»." (Gen. 47,8-9).

Secondo la Bibbia la presentazione stessa del popolo consiste nella seguente dichiarazione:

"...e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa" (Dt 26,5).

Il ricordo del soggiorno in Egitto divenne la motivazione per eccellenza del dovere degli Israeliti a proteggere e a trattare con considerazione lo straniero. È Dio stesso che concede ogni diritto all'orfano e alla vedova; è Dio stesso che ama lo straniero, cui dà pane e vestiti:

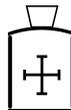
"...rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito". (Deut. 10, 18).

L'intera Bibbia è caratterizzata dall'atteggiamento di solidarietà che Israele è chiamato a vivere, sia ad intra, come popolo, sia ad extra, nei confronti di tutti quelli che non hanno dimora: *"...perché siete stati forestieri in terra d'Egitto." (Es 23,9)*

108

Le nostre attività

Finestra per il Medioriente - numero 39 - giugno 2012



“Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio.” (Lev. 19,34).

“Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto” (Deut. 10, 19).

L'atteggiamento nei confronti dello straniero è basato sulla comprensione: *“Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio.” (Lv19,34)*

Si può dunque affermare che per il popolo d'Israele la legislazione riguardo lo straniero era molto avanzata, se paragonata a quella di altre nazioni. Concludendo questa parte menzioniamo Abramo come l'esempio per eccellenza di atteggiamento accogliente e ospitale verso gli stranieri: egli, che è a sua volta straniero, non esita ad accogliere nella sua tenda i tre stranieri, offrendogli ospitalità generosa.

“Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi

sotto l'albero. Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: *«Fa' pure come hai detto».*” (Gn 18, 2-5)

Abramo dimostra la sua capacità di accoglienza proprio nell'ora più calda del giorno, ora in cui non esita a lasciare subito la sua tenda per andare incontro ai suoi ospiti. Nell'Antico Testamento l'andare incontro di Abramo ai tre stranieri è un segno molto significativo, un segno di umiltà, paragonabile all'atteggiamento che Dio stesso ha verso l'umanità: tale atteggiamento si rivela pienamente nel Nuovo Testamento, ove Dio bambino va incontro all'intera umanità nell'umiltà della grotta di Betlemme.

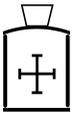
Per ben comprendere la posizione dello straniero nel Vangelo dobbiamo approfondire la dottrina della *redenzione*. Con la redenzione Cristo non ha voluto salvare l'umanità solamente una volta, ma ha assunto la natura umana affinché la natura umana si trovi perennemente unita a Lui. La dottrina paolina sviluppa quest'idea mettendo in luce che *tutti i fedeli* rappresentano insieme il corpo di Cristo. Per Paolo, infatti, la cristologia è legata all'ecclesiologia. Ogni membro del corpo di Cristo deve essere dunque considerato come un fratello.

Quell'uomo, quel fratello, quel peccatore, quell'ammalato, quello che è attaccato al suo lettuccio di

29

Le nostre attività

Finestra per il Medio Oriente - numero 39 - giugno 2012



sofferenza, proprio lui è nello stesso tempo il tempio dello Spirito Santo. Infatti è scritto: *"Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi?"* (1 Cor. 6,19). È una esagerazione? È una teologia? Noi leggiamo nel Nuovo Testamento che tramite il battesimo tutti gli uomini senza eccezione sono rivestiti di Cristo *"poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo."* (Gal. 3,27)

Proprio per il suo amore verso quel fratello straniero, sconosciuto, ammalato e peccatore Dio si è fatto povero e servitore di tutti. Non è venuto come un grande e distinto filantropo, per fare del bene durante la sua breve esistenza sulla terra: si è fatto povero non soltanto nel momento della nascita ma durante tutta la sua vita tra di noi, non soltanto il più povero ma anche il più abbandonato di tutti gli uomini. Perché? Per i suoi fratelli. Cristo parlando della sua seconda venuta rivela che: *"In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"* (Mt. 25,40). Quello che noi facciamo alla creatura più umile, più misera, lo facciamo al Dio dell'universo, al Dio dell'amore e della compassione. Per questo il Vangelo è un testo rivoluzionario e non semplicemente un manuale di carità! Il fratello va tenuto in conto come Gesù stesso, che a sua volta non ha solo parlato, ma ha messo in pratica le sue parole.

La nozione di *fratello* ha costituito

dunque una vera rivoluzione nella nostra epoca! Abbiamo capito che la solidarietà non risiede solamente nel dono materiale di qualcosa, ma nell'incontro delle anime tra di loro. Il fatto di dare tanto non ha valore in sé, ma quello che conta è dare *sé stessi*, perché la nostra compassione verso il nostro fratello è il più grande tra i doni. Una goccia del nostro sangue può essere richiesta, è il minimo di quello che dice San Giovanni: *"In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli"* (1 Giov. 3,16).

Per comprendere il concetto di *straniero* nella realtà ecclesiale, è bene partire dal significato stesso della parola chiesa. Ci sono due termini che collegano l'aspetto dell'essere straniero alla vita della *chiesa*. Il termine *"Ekklesia"* diventa pian piano il termine che esprime la Chiesa in generale. Esso significa che il popolo di Dio è stato chiamato al di fuori di questo mondo. Il termine *"Paroikia"* è diventata la parola che definisce una congregazione particolare e significa *"dimoranti"*, cioè un gruppo di pellegrini. La chiesa è straniera nel mondo come sono lo stati i patriarchi: *"Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava."*

Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche

Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa" (Ebrei 11, 8-9).

Il popolo di Dio è partito in un viaggio che non ha raggiunto la sua fine:

"...non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura" (Ebr. 13, 14).

La chiesa può essere paragonata al popolo di Israele in Egitto, cioè ad un popolo straniero in una terra straniera: "Poi Dio parlò così: «La sua discendenza vivrà da straniera in terra altrui, tenuta in schiavitù e oppressione per quattrocento anni.»" (At. 7, 6)

I credenti sono come gli Israeliti dispersi in esilio: "Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli che vivono come stranieri, dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia" (1 Pt 1, 1).

"Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai cattivi desideri della carne, che fanno guerra all'anima." (1Pt 2, 11)

Dunque l'idea di una vita dispersa fu applicata ai cristiani.

Lo straniero sa benissimo quello che ha perso allontanandosi dal suo paese di nascita: la terra, la sicurezza, i vantaggi, ma il Signore s'inchina compassionevolmente verso di lui e gli si pone a fianco nella sua miseria. Il mistero dell'incarnazione unifica il Verbo alla carne per formare il corpo mistico e ci lega al corpo sacramentale di Cristo. Il cristianesimo non è astratto, egocentrico, pietistico, sganciato dal mondo e dalle difficoltà di tutte le epoche e di tutti gli

uomini, ma, al contrario, il Dio di Gesù collega in un modo unico la dottrina della salvezza alle realtà umane e ai problemi sociali.

Cristo, nato tra i Giudei, è stato da loro rifiutato come messia, perché chi nasceva in una grotta non poteva certo essere il messia che loro immaginavano. Il mondo dunque non l'ha riconosciuto. "...eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto." (Gv 1,10-11).

Sconosciuto, cacciato, senza casa, ha manifestato sempre tutta la sua simpatia agli uomini perseguitati, esclusi, discriminati. Profondamente colpito dall'umiltà del Signore e dalla sua solidarietà con l'uomo sofferente, San Paolo riassume la teologia della Kenosis nella sua lettera ai Corinzi:

"Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2 Cor. 8,9).

Il Cristo si è abbassato al più basso livello, fino ad essere servo di tutti. Per salvaguardare la dottrina della vera umanità di Cristo e della realtà della sua passione, frutto dell'alleanza intima tra le sue due nature ipostatiche, la Chiesa antica si è giustamente sempre schierata contro il docetismo e il monofisismo.

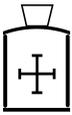
Trattare con il prossimo (straniero) non è per Gesù solo un atto di pietà: identificandosi a in lui, il Cristo l'ha reso immagine di se stesso.



31

Le nostre attività

Finestra per il Medio Oriente - numero 39 - giugno 2012



Concludendo con la parte dedicata al Nuovo Testamento vorrei riportare alcuni brani molto significativi per il nostro argomento. Ecco il primo:

“Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.” (Gal 3,28).

Dunque nella chiesa la variazione di nazionalità, dello status civile o del sesso non può rendere nessuno straniero tra i suoi membri. Ricordiamo che Gesù stesso si è rivolto a una Samaritana, cioè a un membro di una comunità ripudiata dagli ebrei. Proprio a lei, senza tener conto del divieto della legge ebraica in proposito, si è rivelato come il Messia:

“Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».” (Gv 4, 26).

Ma la parabola di Cristo più scandalosa non solo per la sua epoca ma anche per i nostri tempi è quella del buon samaritano. È scandalosa per il fatto che quello che si è comportato con misericordia verso lo straniero ferito e bisognoso era lui stesso uno straniero, un Samaritano, una persona con cui i ebrei non intendevano avere alcun contatto.

Le parole di Gesù in Matteo 25, nel discorso del giudizio finale non lasciano spazio per male intendere quali siano in verità i bisognosi:

“Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del

mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt 25,34-40)

Cristo descrive il regno celeste come una cena alla quale sulla stessa tavola di Abramo saranno seduti stranieri dall'Occidente e dall'Oriente, ma a sorpresa di tanti, ne saranno esclusi coloro che si ritenevano gli unici eredi legittimi del regno celeste. A questo proposito è importante sottolineare che per la Chiesa il noto episodio dell'ospitalità di Abramo nei confronti dei tre stranieri designa nello stesso tempo e inseparabilmente sia l'atteggiamento dell'uomo di fronte allo straniero sia la rivelazione stessa del Dio trino.

Dunque Dio si rivela come uno *straniero* che viene. Ma a chi viene? A qualcuno che è già diventato *straniero*! L'invito che il Signore rivolge ad Abramo è un invito a fidarsi e nello stesso tempo un invito a partire: a rompere i legami con la terra



Le nostre attività

paterna e il sangue paterno: *“Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò.”* (Gn 12,1)

Qui vale la pena notare la differenza tra Odisseo ed Abramo.

Odisseo, il personaggio d’Omero, è diventato straniero partendo dalla sua patria ma con lo scopo di ritornarvi: per questo sua moglie Penelope lo aspetta là nella loro casa. Abramo invece viaggia avendo lasciato *per sempre* la sua casa: per questo viaggia insieme a sua moglie Sara verso un luogo a lui sconosciuto, verso un luogo che è soltanto una promessa. Perfino quando saranno arrivati in quel luogo non saranno mai *proprietari* ma *ospiti* di Dio. *“La terra...è mia”*, ha detto Yahwe, *“e voi siete come stranieri ai quali si è dato il permesso abitare ad essa”*.

Abramo quando accoglie i tre stranieri non rimane fermo ad aspettarli, ma va loro incontro. Prende l’iniziativa addirittura correndo verso gli stranieri, cioè verso quelli che hanno bisogno. *“Appena li vide, corse loro incontro dall’ingresso della tenda”* (Gn 18,2).

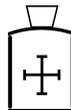
Dall’incarnazione di Cristo in poi si va oltre: non soltanto siamo chia-

mati ad accogliere chi viene verso di noi, ma anche ad andare verso la vita dello straniero sofferente: siamo chiamati dunque ad attuare nel concreto iniziative di solidarietà. Richiamando nuovamente Mt 25, nella descrizione del giudizio finale incontriamo un immedesimarsi di Gesù nella posizione dell’altro: Cristo non sta semplicemente *accanto* allo straniero bisognoso ma *diventa*. Egli stesso straniero. Dicendo che quando ci prendiamo cura dello *straniero* ci prendiamo cura di *Lui stesso*, Cristo dà il Suo nome a colui che la società lascia anonimo.

Una domanda che prevale a questo punto è se l’uomo d’oggi può sopportare il significato della *Kenosis* divina e dell’incarnazione. Già dal quarto secolo quanto Giovanni Crisostomo voleva parlare ai membri del suo gregge a proposito della solidarietà verso i profughi cominciava con questa ammonizione: *“Voglio dirvi qualcosa di disturbante”*.

Grazie per la vostra attenzione.”

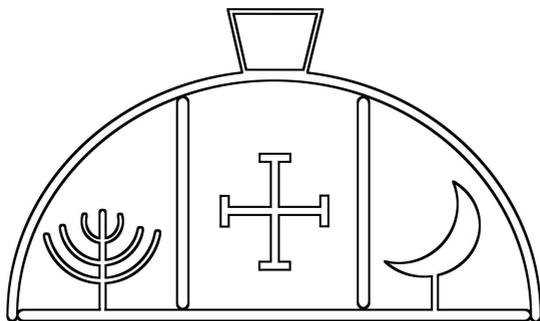
* *sbobinatura non rivista dal relatore.*



33

Le nostre attività

Finestra per il Medio Oriente - numero 39 - giugno 2012



Rubrica dei Santi

Dai " Racconti dei Chassidim " di Martin Buber

Rabbi SHNEUR ZALMAN

Domanda e risposta

A uno scolaro che entrava in quel momento, il Rabbi si rivolse così: "

Moshe, che cosa è questo DIO?" Lo scolaro taceva.

Il Rabbi chiese una seconda e terza volta: " Perché taci?"

"Perché non lo so."

"E io forse lo so?" disse il Rabbi." Ma DEVO dire; perché è così, che devo dirlo: Egli è certamente, e fuori di lui



non c'è nulla di certo, e questo è Lui."

Dio è la gioia

A proposito delle parole della Scrittura "E se avvenga che tu dimentichi, dimentichi il Signore, tuo Dio" il Rabbi disse: "E' noto

che dove nella Scrittura è detto: "E se avvenga", si intende gioia. E anche qui la si intende. Ci viene detto: "Se tu dimentichi la gioia e cadi in malinconia, tu dimentichi il Signore, tuo Dio". Poiché sta scritto : "Forza e gioia sono nella sua dimora."

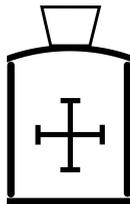
A.M. Di Plinio

SAN CIRILLO DI GERUSALEMME

Nel calendario liturgico, alla data del 18 marzo, si fa memoria di San Cirillo di Gerusalemme, da non confondere con quel San Cirillo fratello di San Metodio dei quali è stato già scritto.

San Cirillo nacque a Gerusalemme nel 315 all'inizio dell'era costantiniana, periodo di grande svolta per il Cristianesimo che usciva dalla clandestinità e diveniva religione ufficiale, ma anche insidiato da varie eresie fra le quali quella ariana. Divenuto sacerdote giovanissimo, fu incaricato, per la sua limpida dottrina, di preparare, nel periodo quaresimale, i catecumeni della chiesa di Gerusalemme, al Sacramento del Battesimo. Per questo suo compito, compose l'opera delle "CATECHESI", ventiquattro sermoni dei quali gli ultimi cinque detti "CATECHESI MISTAGOGICHE" rivolte cioè oltreché alla preparazione del Sacramento del Battesimo, anche a quelli della Cresima e dell'Eucarestia, che venivano comunitariamente amministrati nella notte di Pasqua.

Per questi suoi meriti, a soli 35 anni, divenne Vescovo di Gerusalemme e la sua rigorosa formazione dottrinale lo portò a difendere valorosamente l'ortodossia nei confronti degli eretici ariani, cercando sempre, però, di non provocare divisioni e separazioni dei fedeli fra loro. Ma questo suo atteggiamento conciliante gli procurò l'accusa di deviazione dottrinale e la condanna all'esilio nella città di Tarso. Nel 350 il Concilio di Seleucia ne riconobbe l'ortodossia e lo reintegrò nella sua sede episcopale. Successivamente, al tempo dell'Imperatore Valente, fu nuovamente condannato all'esilio per un periodo complessivo di circa undici anni. Finalmente l'Imperatore Teodosio lo ristabilì sulla cattedra di Gerusalemme da dove si adoperò per far rifiorire la spiritualità nella diocesi, distrutta dallo scisma e corrotta dall'eresia e dal malcostume. Nel 381 partecipò, come esponente dell'ortodossia al primo Concilio di Costantinopoli, a seguito del quale, i suoi confratelli scrissero al Papa Damaso tessendone gli elogi per la sua integrità di combattente e per la purezza della sua fede. Non avendo sue altre notizie dopo tale data, si fa risalire la sua morte presumibilmente all'anno 386.



34

Rubrica dei Santi

Finestra per il Medio Oriente - numero 39 - giugno 2012

Grande teologo gli fu conferito da, Leone XIII nel 1882, il titolo di Dottore della Chiesa che condivise con Sant'Agostino.

"Quando ti presenti alla comunione, non ti presentare a mani tese e a dita divaricate; ma fai della mano sinistra un trono per la mano destra perché questa deve ricevere il Re e riceverai il corpo di Cristo dicendo Amen. Avrai cura di purificare le tue labbra per il contatto con il santo corpo, poi prendilo e fai attenzione di non far cadere nessun frammento. Perché quella particella che ti cade è come se ti cadesse una delle sue membra.....Con ferma convinzione partecipiamo al corpo e al sangue di Cristo" (Dalla quarta catechesi mistagogica di San Cirillo di Gerusalemme.)

A.M. Genovese

Detti dei maestri sufi su L'amici-
zia (con Dio) (wal ya) tratti da
"Esperienze mistiche nell'Islam
sec. X e XI" di G. Scattolin ed EMI

La parlola wali (amico di Dio) ha due sensi. Il primo [...] indica la persona che Dio prende sotto la sua protezione. Dio infatti ha detto: "Egli prende i giusti sotto la sua protezione"(C 7, 196). [...] Il secondo senso [...] indica la persona che si assume il compito dell'adorazione e dell'obbedienza (dovute) a Dio.

Si racconta che Ibr him b. Adham chiese ad un tale: "Ti piacerebbe essere amico di Dio?". Quello rispose: "Certamente". Allora Ibrāhim b. Adham disse: "Non desiderare nulla nè nella vita presente nè in quella futura: renditi libero (da tutto) per Dio solo; rivolgì il tuo volto verso di Lui affinché Egli si rivolga a te e ti tratti da amico!".

Ab 'Utm n al-Ma rib ha detto:
"L'amico di Dio può anche diventare famoso, ma non si lascerà mai infatuare".

Sahl b. 'Abd All h ha detto:
"L'amico di Dio è colui le cui azioni si succedono costantemente in accordo (con la volontà di Dio)".

Yahy b. Mu' d ha detto:
"L'amico di Dio non si mette in mostra né fa l'ipocrita; quanti pochi sono gli amici di colui che si comporta in tale modo!".

"L'amico di Dio è sulla terra come erba odorosa: i giusti lo odorano e il suo pro-



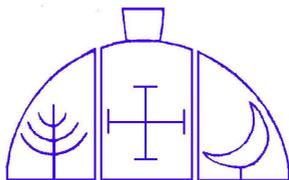
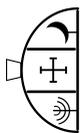
fumo giunge ai loro cuori e per mezzo suo sono eccitati di desiderio verso il loro Signore; conseguentemente essi aumentano in devozione secondo la differenza dei loro caratteri".

Ab 'Al al-Guz n ha detto:
"L'amico di Dio è colui che si è annullato al suo stato presente e che sussiste nella visione di Dio. Dio stesso si è incaricato di dirigerlo e le luci della cura (divina) piovono continuamente su di lui. Egli non ha più nessuna conoscenza di se stesso, né al di fuori di Dio ha alcuna dimora".

E' stato detto che i segni dell'amico di Dio sono tre:
"Egli si occupa solo di Dio; egli fugge solo verso Dio; egli è interessato solo di Dio".

E' stato detto:
"Una delle caratteristiche degli amici di Dio è di essere senza paura. [...] L'amico di Dio è figlio del momento presente (vive nel presente): per lui non c'è futuro di cui debba avere paura. [...] Allo stesso modo egli non ha tristezza. La tristezza infatti proviene dalla scabrosità del momento presente. Ma chi si trova nella luce del compiacimento (di Dio) e nella freschezza del suo accordo (con Dio) come potrà esser triste?".
Dio ha detto: "Veramente, gli amici di Dio non avranno alcuna paura né proveranno tristezza!".(C 10,62)

E. Torrieri



Associazione Finestra per il Medio Oriente

realità fondata da don Andrea Santoro

36

PROGRAMMA 2012-2013

SEGUENDO LE INDICAZIONI DI PAPA BENEDETTO XVI APPROFONDIREMO IL TEMA DELLA FEDE CON UNA SERIE DI APPUNTAMENTI DI CUI VI DAREMO NOTIZIA,

Al momento vi indichiamo
LE DATE DEI NOSTRI INCONTRI SPIRITUALI
nei quali saremo accompagnati da
don Matteo Crimella
che sono

- sabato 6 e domenica 7 Ottobre 2012
Ritiro SPIRITUALE presso il centro Oreb di Ciciliano
- sabato 9 e domenica 10 Marzo 2013
Ritiro SPIRITUALE presso il centro Oreb di Ciciliano
- domenica 26 Maggio 2013
Fraternità presso il Seminario Maggiore Romano